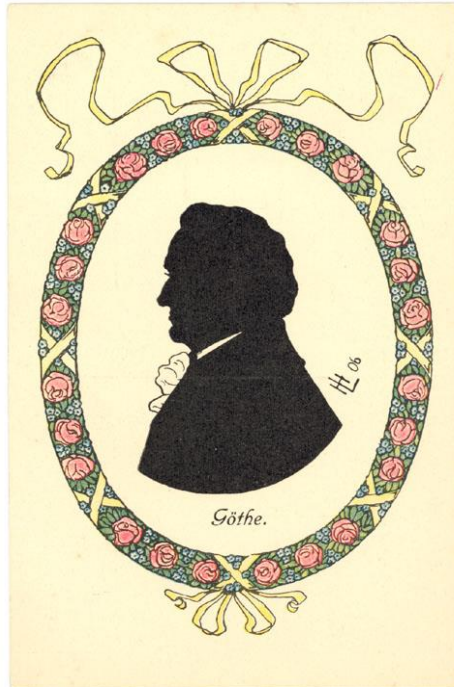


ANDREA PANZAVOLTA

Conosci tu il paese dove fioriscono i mostri?

*Intervista impossibile a Goethe,
ovvero un Phantasiestück
alla maniera di Hoffmann.*



Catabasi, ovvero come raggiunti i Campi Elisi.

È impossibile opporre un rifiuto al mio direttore: se questi si mette in testa di avere un'intervista esclusiva per il suo giornale, nulla può fargli cambiare idea, neppure l'obiezione che colui che dovrebbe rilasciarla è morto da quasi tre secoli, per la precisione da centottantaquattro anni: tanto è il tempo in cui Johann Wolfgang Goethe dimora nei Campi Elisi.

'Per un giornalista di razza tempo e spazio non esistono' esclamò il direttore dopo avermi convocato nel suo ufficio. Quest'anno ricorre il duecentesimo anniversario della pubblicazione del *Viaggio in Italia*, e poiché sarebbe a dir poco delittuoso non parlarne, ho deciso che gli dedicheremo il prossimo numero del nostro inserto culturale. Ho già contattato un paio di germanisti che scriveranno qualcosa circa l'influenza che il viaggio italiano ebbe sulla poetica di Goethe. Il piatto forte, però, sarà un'intervista allo stesso Goethe. Lo so, è un'idea geniale, non c'è bisogno che tu me lo dica: sai che detesto i cortigiani. L'intervista è tua. No, non ringraziarmi, te lo meriti; a volte so essere riconoscente pure io. Fammi trovare il pezzo pronto per sabato mattina. È tutto. Puoi andare. Buona fortuna'.

Sentendomi rispondere, dopo avergli sommessamente fatto notare che per fare un'intervista del genere io stesso sarei dovuto appartenere al regno dei più, che lui sarebbe stato disposto a correre questo rischio pur di averla, uscii dall'ufficio del direttore e abbracciai con un lungo sguardo la redazione per imprimermi nella memoria ogni dettaglio, convinto com'ero che quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei veduta.

Mentre ero tutto preso a maledire la mia nera stella, ecco che mi giunge un'e-mail di mia moglie con la quale mi trasmetteva alcuni documenti che avrei dovuto stampare, firmare e consegnare alla scuola di mio figlio quando sarei tornato a casa dal lavoro. La mia attenzione si appuntò sull'*account* della sua e-mail: *virgilio-punto-it*. Come ridestati da un oscuro sortilegio, all'improvviso mi tornarono alla mente questi versi del poeta Virgilio: «*Un ramo, il cui fusto flessibile e le foglie sono d'oro, si cela dentro un albero fronzuto, consacrato a Giunone infera*». Fu come se una benda mi fosse caduta dagli occhi, o meglio: fu come se fossi trasportato in cima ai trampoli di cui parla Proust nelle ultime pagine del suo incommensurabile libro, dall'alto dei quali potevo vedere sotto di me, e tuttavia in me, gli anni del liceo in cui lessi quel passo dell'Eneide dove la Sibilla cumana invita Enea a trovare il ramo d'oro che gli consentirà di accedere ai Campi Elise, dove ritroverà il padre Anchise.

Ero fuori di me dalla gioia: ora sapevo come avrei potuto raggiungere Goethe (e conservare il posto di lavoro). 'O mia gioia! O mia Beatrice che mi hai tratto dall'inferno al paradiso!' risposi a mia moglie. 'Questa sera non aspettarmi. Parto per Cuma per lavoro. Ti chiamerò più tardi. Baci'. Non feci in tempo a riporre il cellulare nella tasca che mi giunse la risposta di mia moglie: 'Chi è la Beatrice con la quale parti?'. La frase in sé era una semplice

domanda; eppure dalle lettere capitali con cui era stata scritta era come se dalla scrivente mi giungesse un aspro rimprovero mosso da un'incontenibile stizza. Avrei voluto risponderle subito, ma l'orologio, questa implacabile divinità della nostra era che ci impone di regolare su di essa le attività, con uno scatto della lancetta mi ingiunse di non frapporre altro indugio.

Così, dopo aver buttato dentro lo zaino il portatile e una copia dell'*Eneide* (per fortuna la biblioteca del mio giornale è ben fornita), mi misi alla guida della mia auto e partii.

Raggiunsi Cuma in meno di tre ore. Adesso non dovevo far altro che seguire per filo e per segno ciò che era scritto nell'*Eneide*: ero infatti persuaso che come Schliemann riuscì a scoprire Troia prestando fede a ciò che era riportato nei poemi omerici, così io sarei riuscito a trovare il ramo d'oro, e con esso il mio salvacondotto per i Campi Elisi, solo se avessi compiuto le stesse azioni di Enea.

Dopo essere salito sulla rocca che domina la nobile e antica città di Cuma, passando per un bosco sacro a Diana, raggiunsi i resti del tempio di Apollo dove una coppia di colombi, planando dal cielo in cerchi concentrici che si stringevano sempre più, si posò su un albero, alla base del quale trovai il ramo d'oro, che – segno fausto – si spezzò tra le mie dita senza opporre alcuna resistenza.

«Ora animo bisogna, ora saldo cuore»: queste parole, che un tempo furono rivolte dalla Sibilla all'eroe troiano, mi parvero rimbombare dall'interno della grotta che mi avrebbe condotto fino a Goethe. Mi feci dunque coraggio e dopo aver offerto a Proserpina il ramo d'oro affinché mi consentisse una felice discesa, entrai nella caverna.

La totale oscurità mi costrinse subito a procedere a tentoni. Le scale scendevano ripidissime e sembravano non finire mai. Presto mi accorsi di non essere solo. Come bestie selvatiche attratte da un'esca, si adunò attorno a me una moltitudine di spiriti dalla quale si levavano vagiti e pianti, lamenti e invocazioni, sussurri e grida. Celate nelle tenebre mani misteriose mi sfioravano come se cercassero di afferrare invano un bene che era stato loro sottratto.

Le gambe erano sul punto di cedere, e con esse la speranza di rivedere la gioconda luce del sole, quando mi giunsero, riconoscibilissime per quanto soffocate dalla distanza, le note dell'*Andante* della *Sonata in Do maggiore* per pianoforte di Wolfgang Amadeus Mozart. Le larve che si addensavano nel buio scomparvero all'improvviso come spaventate. La dolcezza beatificante di quelle note fu per me come un balsamo. Ripresi forza e proseguii con passo sicuro: era come se la musica mi avesse perso per mano e mi accompagnasse.

Mi fermai dinanzi a una porta socchiusa che, sia pure con il cuore che mi batteva all'impazzata, non esitai ad aprire. «Da quinci innanzi il mio veder fu maggio / che 'l parlar mostra». Quello che mi si offrì alla vista eccedeva ogni immaginazione. Era una biblioteca costruita nello stile del migliore Settecento che ricordava quella dei Gerolamini a Napoli, ma assai più

imponente e sontuosa. Colonne tortili alternate a telamoni sorreggevano un ballatoio, bordato da una ringhiera lignea ottimamente lavorata che cingeva l'intero perimetro della vastissima sala. I due livelli delle scaffalature a parete erano così stracolme di volumi che in un primo momento pensai di essere capitato nella biblioteca di Babele di cui parla Borges in un famoso racconto, dove sono custoditi non solo i libri che sono stati scritti, ma anche quelli che lo saranno.

Dal soffitto a volta, in un cielo d'un azzurro compatto, divinità olimpiche, circondate da cortei festanti di putti e di centauri, di satiri e di sileni, di ninfe e di tritoni, sorridevano benigne, adagiate in molle posa recubante su nuvole di un tenero rosa Tiepolo. Dagli alti finestroni spioveva una luce tersa, da pomeriggio avanzato, che rendeva l'aria trasparente e che avvolgeva le cose in una chiarezza misteriosa fatta di silenzio e di attesa, una luce che rivelava impudicamente la nostalgia di tutto ciò che manca, ma che nello stesso tempo sembrava promettere che quella nostalgia avrebbe avuto presto termine.

II

Goethe

Bagnato da questa luce che conferiva ai tratti già nobili del volto uno splendore di immortalità, ecco Goethe. Era lui che eseguiva al pianoforte, con consumata perizia, la *Sonata* mozartiana.

'*Petite Sonate pour débutant*. Così la definì lo stesso Mozart. Ma bisogna credergli? Nulla in Mozart è piccolo o facile, creda a me'. La calma augusta della sua voce ricordava il moto solenne delle onde; il timbro era virile, di oro brunito, cadenzato da una segreta ironia.

'Mio caro, mi sembra sorpreso. Forse non si aspettava di vedermi nelle vesti di musicista e in particolare in quelle di interprete mozartiano. Se ha letto con attenzione il mio *Viaggio in Italia* – so bene che è giunto fin qui per parlare di esso – si ricorderà senza fallo il giudizio che ivi ho espresso sul sommo Salisburghese'. Lo ricordavo eccome. Tenendo anch'io Mozart quale infallibile stella fissa, quale anima dell'anima, fui così contento quando lessi quelle parole, che mi peritai di impararle a memoria.

«*Tutti i nostri sforzi per conformarci ai principi di semplicità e di medietà andarono in fumo nel momento in cui apparve Mozart*» recitai non senza una qualche enfasi.

Goethe sorrise. 'La prego, si accomodi, non stia in piedi' disse, indicandomi una *bergère* il cui rivestimento, in prezioso broccato, era del medesimo colore del cielo affrescato sulla volta, tanto da sembrare un frammento staccatosi da esso. 'Anche se è da molto tempo che non lo pratico, cosa questa che potrebbe

farmi commettere qualche errore di sintassi, le chiederei, tuttavia, la compiacenza di condurre il colloquio nel suo idioma. Come le è noto, imparai l'italiano da bambino, perché mio padre era convinto che necessario suggello a una completa educazione dell'animo fosse l'apprendimento della sua lingua, così melodica, così bella che alle orecchie di noi tedeschi ha l'effetto di uno *Sprechgesang*, di un 'parlar-cantando'. E poi, considerato il tema della nostra conversazione, quale lingua sarebbe più adatta di questa?' Di nuovo un largo sorriso, saettante arguzia e ironia, illuminò il suo volto.

'Eccellenza, lei fa onore al mio Paese' risposi, accennando un inchino. Ci sedemmo, io sulla *bergère*, lui di nuovo sullo sgabello accanto al pianoforte.

Io

È inutile che le parli, Eccellenza, del godimento che ho tratto dalla lettura del suo *Viaggio in Italia*. Vi sono libri, e il suo è tra questi, che per la giocondità con cui sono scritti assolvono pienamente quello che dovrebbe essere il primo dovere di ogni libro, recare diletto al lettore. E il diletto, insegnano i nostri maggiori, è all'origine di ogni retto filosofare. 'Diletto', però, è una parola complessa, che comprende un ampio spettro di sentimenti. Per quanto possa sembrare un paradosso, al diletto non sono ignote la paura e l'inquietudine. Potrei anche sbagliarmi, Eccellenza, eppure ho l'impressione che il suo viaggio in Italia non sia stato soltanto la conquista della serenità e dell'armonia, complici la dolcezza del clima italiano e la magnificenza dei monumenti, ma anche la rivelazione di forze sotterranee che eternamente minacciano l'uomo, di un'essenza malvagia, diabolica; la rivelazione, insomma, del mostruoso. Vi sono due punti nel suo libro in cui questo magma ribollente, per quanto contenuto da una suprema sprezzatura, per alcuni istanti rompe gli argini e si mostra al lettore attento. Mi riferisco, cioè, alla pagine che ha dedicato a villa Palagonia, in Sicilia, e al carnevale romano. Orbene, è di questo che mi piacerebbe parlare, nel tempo che vorrà dedicarmi

Goethe

Lei si è dimostrato un lettore attento, pertanto risponderò alle domande che più riterrà opportuno farmi.

Io

La ringrazio, Eccellenza. La prima domanda, che potrebbe anche essere il titolo della nostra conversazione, è questa: conosci tu il paese dove fioriscono i mostri?

Goethe

[*Stando al gioco, ma tradendo un sottile turbamento*] Sì, è il paese dove «brillano tra le foglie cupe le arance d'oro, / dove una brezza lieve dal cielo azzurro spira, / dove il mirto è immobile e alto è l'alloro».

Io

Dunque dobbiamo immaginare che creature mostruose si celino dietro i cespugli di mirto e di alloro, dietro le colonne dei templi di Segesta e di Paestum? Che qualcosa frani dietro le impassibili statue greche, dietro il candore virginale delle Madonne ritratte dai nostri artisti?

Goethe

Non direi che si 'celano'. Al contrario, ostentano addirittura la loro presenza, se solo si ha occhi per vedere.

Io

Già, occhi per vedere. Ecco spiegato perché le pagine su villa Palagonia e sul carnevale romano, pur nella loro politezza, sono così inquietanti, perché in esse lei dona al lettore una sorta di terzo occhio che gli permette di vedere il mostruoso dietro la bellezza. Ma il suo dono, mi consenta l'ardire, Eccellenza, il suo dono, come il fuoco di Prometeo, è nel contempo pure una maledizione.

Goethe

È suggestiva l'immagine del terzo occhio, che Lei senz'altro ha mutuato dall'eccelso Hölderlin, anche se io ho donato ciò che a mia volta ho ricevuto. Prima di visitare quella villa, che è l'epitome di ogni eccentricità, pure io possedevo soltanto due occhi, che si spalancavano stupefatti dinanzi alle colonne dei templi greci di Agrigento e di Selinunte. Poi, appena respirai a palazzo Palagonia l'aria greve della demenza ecco che acquistai un terzo occhio – sì, ha proprio ragione a chiamarlo così. Ho detto demenza, ma mi domando, invece, se non sia il caso di parlare di chiaroveggenza. Era un pazzo, il principe Ferdinando Francesco Gravina, Principe di Palagonia, un incurabile malato di mente, o piuttosto un uomo che vedeva ciò che ai più sfuggiva?

Io

Convengo che vi fosse del metodo nella sua follia.

Goethe

Metodo e follia; dono e maledizione; bellezza e mostri: fino ad ora, ci ha fatto caso?, abbiamo parlato per coppie oppostive. Senza avvedercene forse ci stiamo approssimando al nocciolo della questione. Infatti, che altro sono le statue mostruose che adornano quella dimora in Bagheria se non una visibile contraddizione? Se non uno specchio che riflette la verità delle cose, spesso, troppo spesso, dolorosa?

Io

È una pedagogia alquanto sadica.

Goethe

Può essere. Ma anche caritatevole. Sadismo e carità: la aggiunga alle coppie di contrari che abbiamo già individuato. Perché caritatevole? Perché dice che la bellezza non è un ornamento, bensì il teatro di un

dramma eterno, di un disastro sempre imminente. Villa Palagonia non è altro che un grande teatro delle marionette, macabro?, sia pure, sadico?, glielo posso concedere, ma sommamente istruttivo come tutti i teatrini con i quali ci baloccavamo nella nostra infanzia. Mi dica: v'è una qualche differenza tra il burattino Rinaldo che, tra le grida festanti dei fanciulli, uccide a colpi di spada l'orca che sta per divorare Angelica, e i corpi umani con teste ferine disseminati per Villa Palagonia? Nel primo caso vi è un mostro che vuole uccidere la più bella tra le donne; nel secondo, abbiamo, invece, orribili creature di pietra che oltraggiano la serenità georgica della Sicilia, cantata da Teocrito e da Virgilio.

Io

Le medesime osservazioni, se non sbaglio, valgono per il carnevale romano. L'arco di Settimio Severo, la Via Sacra, il Campidoglio, i resti venerandi del Colosseo sconciati da laide maschere e dalle loro oscene smorfie.

Goethe

Lo ricordo come se fosse ora. In quei giorni era come se tutti i mostri dell'antichità, cacciati nell'abisso da quasi due millenni di storia cristiana, fossero usciti dal sottosuolo e si fossero impadroniti di Roma. Le maschere che impazzavano per Via del Corso non erano così dissimili dalle statue create dai sogni, o dagli incubi se preferisce, del Principe di Palagonia.

Io

Per via della loro deformità?

Goethe

Non era tanto la deformità ad accomunarle, quanto piuttosto... il riso.

Io

Il riso, Eccellenza?

Goethe

Sì, quella mescolanza di divertimento e di terrore che è il riso. Non sono forse ridicoli dei nani con orecchie d'asino in parrucca e tricorno, rane con addosso la corazza, donne con tre seni, enormi nasi, gobbe e pancioni, diavoli che suonano il violino in groppa a delle streghe? E parimenti non muovono al riso le trivialità di Pulcinella e di Arlecchino? Ha mai osservato quale orrenda metamorfosi avviene sul volto di un uomo che ride? È forse un caso che i diavoli siano ritratti perlopiù proprio nell'atto di ridere?

Io

Ma il riso è anche suprema libertà, è uno sberleffo rivolto alla tronfia seriosità dei prepotenti che rende migliore il mondo.

Goethe

Lo so bene, caro amico. Nel mio *Faust*, proprio attraverso il riso ho fatto strame della togata prolissità e della fatua pompa degli accademici. Tuttavia, anche quando è rivolto ai prepotenti, il riso conserva sempre un lato tenebroso, violento, che, sia pure solo in parte, ci fa assomigliare a coloro che sono il bersaglio dei nostri cachinni. Ecco perché ho parlato di divertimento e insieme di terrore: il riso è un'epifania del caos, una manifestazione del mostruoso. Immagini di trovarsi in una stanza solo con una persona che all'improvviso scoppia in una fragorosa risata: il terrore che le attraverserebbe le vene sarebbe di gran lunga superiore a quello che proverebbe per l'apparizione di uno spettro. Altra cosa, invece, è il sorriso, che ha la leggerezza alata del dio Hermes.

Io

Il sorriso può annientare i mostri?

Goethe

Se mi è lecito dirlo, lei cammina troppo sugli argini, amico mio. Io preferisco stare un po' più al centro. Si possono veramente annientare i mostri? Ma forse la vera domanda da porsi è questa: è giusto annientare i mostri?

Io

Baudelaire ha scritto una cosa stupenda a riguardo.

Goethe

Stavo giustappunto pensando a lui: «La vita formicola di mostri innocenti. Signore, Dio mio! voi, il Creatore, voi, il Padrone; voi, che avete fatto la Legge e la Libertà! Signore, abbiate pietà, abbiate pietà dei folli, uomini e donne. Possono esserci mostri agli occhi dell'Unico che sa perché esistono, come lo sono diventati e come avrebbero potuto non diventarlo?» Ecco perché il verbo 'annientare' non mi sembra il più adatto. A proposito: ecco un'altra *contradictio in terminis*: 'mostri innocenti'.

Io

Che si aggiunge alla nostra già cospicua collezione. Ma mi stava dicendo sul sorriso?

Goethe

Che permette di accostarsi ai mostri con lieve passo di danza. Hermes, con i suoi calzari alati, attraversa il mare popoloso di mostri e percorre incolume il tenebroso regno di Ade. Nessun male lo colpisce, nessuna creatura della notte lo vince. Ecco, questo è il sorriso. È la capacità di scorgere dietro la bellezza più frastornante il mostruoso e tuttavia continuare ad amarla, quella bellezza, non *nonostante* vi sia il mostruoso, ma proprio perché c'è *anche* il mostruoso. Non è il tragico e non è

neppure il comico, ma è il sorriso che ci dà il senso dell'aldilà. Per capire questo, però, occorre ben più di un terzo occhio!

Io

Occorre l'udito di Mozart, vero?

Goethe

[Visibilmente emozionato.] Sì, occorre l'udito di Mozart. *[Si mette al pianoforte e accenna di nuovo l'Andante della Sonata in Do maggiore.]* Un divino sorriso tra le lacrime: ecco che cos'è questa musica. *[Una pausa]* Ricorda come si conclude il mio *Viaggio in Italia*?

Io

Con un'elegia di Ovidio, se non rammento male.

Goethe

Sì. Era la notte prima del mio ritorno in Germania. «*La luna splendeva nel cielo cristallino, sì da farmi sentire più che mai acuto l'incanto che essa diffondeva sull'immensa città*». Dopo aver percorso in compagnia di amici la Via Sacra, mi fermai davanti al Colosseo. Guardai attraverso l'inferriata entro il chiuso recinto e un brivido mi assalì, tanto che decisi di allontanarmi da lì senza indugio. Cosa vidi all'interno di quella mirabile architettura? I mostri di Palagonia e le laide maschere del carnevale che dai gradoni ridevano davanti al sangue sparso sull'arena nel corso di efferati spettacoli circensi. Capii che sarebbe stato sempre così, ma capii anche che compito della mia arte sarebbe stato quello di mostrare il raggio di luce che sempre si nasconde nel buio più impenetrabile. Fu allora che mi tornarono in mente i versi dove Ovidio, esule nel lontano Ponto, ricorda l'ultima volta che vide Roma: «*Quando rivivo la notte in cui lasciasti tante cose care, / qualche lacrima ancora mi scorre dagli occhi*». Quale indicibile mestizia era contenuta in quei versi, quale vuoto pauroso, ma nel contempo quale lotta vittoriosa contro l'informe! La perfezione di quei distici elegiaci e la squisita eleganza della loro prosodia non fungevano forse da argine contro il dramma vissuto dal poeta, dramma che pure continuava a fremere e a ribollire? Così sarebbe stato anche della mia poesia: essa, pur non potendoli sconfiggere, non avrebbe, tuttavia, concesso ai mostri il dominio sui nostri pensieri.

Io

Eccellenza, è proprio in virtù di questa saggezza che noi l'annoveriamo tra i migliori amici dell'umanità, saggezza alla quale diamo il nome di 'classicismo', il quale non è altro che il coraggio di guardare i mostri senza lasciarsi pietrificare dal loro sguardo.

Goethe

Ma quanta malinconia c'è in questo 'classicismo', caro amico! Legga una pagina qualunque delle mie opere, un verso qualsiasi delle mie liriche e lo metta a confronto con questo: *[accenna di nuovo all'Andante]*. Sente quale

leggerezza? Quale incomparabile simpatia per tutto ciò che è umano? Qui i mostri non sono contrastati, sono mansuefatti, pacificati, accolti: *redenti!* Come è possibile tutto questo? Non si stupisca per la risposta che le sto per dare: attraverso quella forza antica e sempre nuova che è l'amore. «Ecco le porte della paura, / che minacciano difficoltà e morte» esclama Tamino, tremebondo. Ma Pamina non s'impresiona; ella non ha paura perché ama: «In ogni luogo / starò al tuo fianco. / Io stessa ti conduco, / l'amore mi guidi». Io ho tentato di gareggiare con *Il flauto magico*, ho provato anche a immaginarne il seguito, ma ciò che ho scritto non è altro che un vile frammento. [*Con affettuoso slancio.*] Caro, carissimo amico, vorrei che dell'intera nostra conversazione lei custodisse nel cuore soltanto le parole di Pamina che pocanzi le ho citato, e in particolare queste: «In ogni luogo / io starò al tuo fianco». Le mediti incessantemente e diventerà come il bambino che gioca sulla buca dell'aspide senza esserne morso.

III

Anabasi, ovvero come lasciai i Campi Elisi e ritrovai la gioconda luce del sole.

Goethe mi fissò. Notai che il suo volto non era più quello di un uomo, ma qualcosa di diverso, in cui si mescolavano la fanciullezza e la vecchiaia, qualcosa di venerabile e fuori del tempo, come possono essere gli astri e gli alberi.

In preda a una profondissima emozione tentai di abbracciarlo, ma un alito di vento, lieve come una carezza, ma di una forza tale che sarebbe stato impossibile contrastare, mi spinse indietro, sempre più indietro, fino alla porta da cui ero entrato, la quale si richiuse alle mie spalle.

Mi ritrovai di nuovo nell'oscurità più fitta. Cercai a tentoni le scale e iniziai la risalita. Non avrei saputo spiegare il motivo, ma delle tante cose raccontate da Goethe una, in particolare, mi ronzava implacabile nella mente: la visione notturna del Colosseo affollato di mostri ghignanti.

Un brivido mi attraversò il corpo. '*Et in Arcadia nos*' pensai, 'Anche noi, i mostri, siamo in Arcadia'. Dunque non esisteva nulla che non fosse infettato dal loro alito? Da ultimo Goethe non aveva forse riconosciuto il fallimento della sua arte? L'equilibrio, l'armonia, l'ordine e la misura della sua poesia non si erano forse rivelati impotenti, per sua stessa ammissione, contro l'informe e il demonico? Certo, potevano contrastarli, ma vincerli mai. Perché, dopotutto, io continuavo a essere persuaso che i mostri dovessero

essere vinti dalla bellezza. È per questo che, pur ritenendolo assai suggestivo, non riuscivo a comprendere appieno il suo discorso su Mozart.

Mentre andavo ponzando tra me e me queste o simili cose, mi ritrovai circondato di bel nuovo da un esercito di spettri; solo che questa volta, anziché sospirare e gemere, scoppiavano in orribili risate. Un maligno terrore mi paralizzò le membra. Tentati di richiamare alla memoria il tema dell'Andante mozartiano, che già una volta mi aveva felicemente soccorso nella distretta, ma quei ludibri infernali penetravano nella mia mente, soggiogandola.

Oppresso da un senso di soffocante vertigine, ero sul punto di cadere quando due braccia mi sorressero. La riconobbi dal suo profumo: era mia moglie. 'Tu? Qui?' farfugliai trasecolato. 'E dove altrimenti dovrei essere?' fece lei; la sua voce era calma e, benché l'oscurità fosse assoluta, essa era per me come una luce nella notte.

'Certo è che come adultero saresti una frana. Hai lasciato talmente tanti indizi che trovarti è stato un gioco da ragazzi'. 'Ma perché sei venuta fin qui?' balbettai, ancora al colmo dello stupore. 'Non mi vergogno a confessarlo. Il messaggio che mi avevi inviato – disse – era così confuso che in un primo tempo avevo inteso che esso fosse stato indirizzato, per errore, non a me, ma a una tua supposta amante di nome Beatrice. Così ho telefonato in redazione, ho parlato con il tuo direttore, il quale mi ha informato dell'intervista che avresti dovuto fare a Goethe. Da accanita lettrice di gialli ho messo subito in fila gli indizi: mio marito deve fare un'intervista a Goethe, che è morto da quasi tre secoli, e ha detto che stava partendo per Cuma. Ma a Cuma, come tutti sanno per averlo studiato a scuola, si trova l'entrata per il regno dei morti, l'unica via possibile per raggiungere un morto e intervistarlo. *Voilà*: il caso era risolto. Ma mentre mi complimentavo con me stessa, ecco che mi sorge un terribile dubbio: povero caro, mi dico, e se gli dovesse succedere qualcosa? È facile la discesa all'Averno, ma la vera impresa consiste nel riportare su il passo e uscire di nuovo all'aria aperta. Così, recuperare una copia dell'Eneide – ero molto più brava di te in latino, non scordarlo –, partire per Cuma e giungere fin qui è stato tutt'uno. Ma dimmi piuttosto: l'hai fatta questa intervista a Goethe?'

'Sciagurata, che hai fatto!' urlai. 'Così ora ci perderemo in due! Non senti le voci, non odi le risate dei mostri? Siamo perduti!' 'Mio dolce amore, a parte noi due qui non c'è nessun'altro. Ma se anche attorno a noi si accampasse un esercito di mostri, io ti guiderei senza paura, perché io non ho mai avuto paura dell'amore; tu invece sì, uomo di poca fede. Perciò rassegnati: *in ogni luogo io starò al tuo fianco*. E ora dammi la mano, tuffati con me nelle tenebre e vedrai che ci ritroveremo in men che non si dica in una meravigliosa luce'.

E così fu: in poco tempo guadagnammo l'uscita. Era questo, dunque, l'amore di cui parlava Goethe pensando a Mozart? Un sole a picco sulle cose, che riduce tutte le ombre a coraggiosa chiarezza?

Salimmo in macchina. Stavo per partire quando udii di nuovo il tema dell'*Andante*. Guardai stupefatto mia moglie, ma dal sorriso che ella mi rivolgeva capii che lo stava udendo anche lei. Senza aggiungere nulla, misi in moto.

Per la prima volta, grazie a quelle note e a quel sorriso, mi sentii forte alla vita, capace di serenità, forse anche di gioia.

FINE

11 giugno 2016